

4.

CELESTE

Dopo il primo giorno di reclusione in casa e di piatti lavati ottenemmo di poter uscire in giardino, senza allontanarci. Per me fu un sollievo. Non sopportavo più di tenermi addosso il tesoro, col rischio di essere scoperto, e volevo metterlo al sicuro. Quando lo estrassi di tasca, fu come se mi liberassi di un gran peso. Ma quando si trattò di separarmene esitai. Lo guardai intensamente, fissando qli occhi verdi del drago, illuminati dalla luce che entrava dagli oblò della casa-albero. "È bellissimo, vero?" mormorai. Gli altri annuirono, catturati dalla stessa magia. Infine lo lasciai a mia cuqina perché lo nascondesse dentro il guscio di tartaruga e mi sentii subito più leggero.



Il guscio venne riposto in un angolo e coperto con un panno.

Sapevamo tutti e quattro di essere diventati i custodi di un segreto indicibile.

Quella consapevolezza gravava su di noi, chiusi in quell'ambiente angusto, e ci legava a un patto che andava oltre l'amicizia e la fratellanza stessa.

Due giorni dopo la pena venne sospesa e scoprimmo di essere stati invitati dai Kirk per il tè. I nostri genitori decisero di lasciarci andare perché consideravano gli attempati coniugi una coppia simpatica e a modo. E poi la distanza era breve.

Ci vennero imposti i vestiti buoni, ci fu affibbiato un mazzo di fiori di campo come omaggio per la padrona di casa, e fummo spediti lungo il sentiero per il villino, con la raccomandazione di rientrare entro l'ora di cena. Quando arrivammo, il Professore ci accolse sulla porta con un sorriso bonario e ci fece accomodare in salotto, dove sua moglie servì il tè con gigantesche fette di torta, che divorammo famelici.

"Avete saputo?" chiese il professor Kirk.

"Sembra che ieri gli inviati del museo abbiano fatto un bell'inventario di quello che c'è dentro il tumulo."

Io e gli altri ci scambiammo un'occhiata che a lui non dovette sfuggire.

"Cos'hanno scoperto?" chiese Julius circospetto.

"Come immaginavo è la tomba di un guerriero," rispose il Professore.

"È stato sepolto con una maschera funeraria di grande pregio.

Doveva essere un uomo di rango.

E pare che ci siano monili in quantità."



"Cosa sono i monili?" chiese Fedro, con le briciole appese agli angoli della bocca.

Il Professore gli sorrise.

"Anelli... Spille... Bracciali..."

Provai un certo disagio mentre ascoltavo quell'elenco, e sperai che non si notasse.

"Come quelli che stanno nelle teche?" domandò Ariadne con indifferenza, indicando la collezione dei Kirk. "Oh, sì. Immagino che siano simili. Ma anche più preziosi."

Pensai al tesoro, e mi venne una gran voglia di correre a controllare che fosse ancora dove l'avevamo lasciato, che nessuno l'avesse scoperto.

"C'è un particolare ancora più interessante," aggiunse il professor Kirk.

"Osservando le ossa da vicino, si sono accorti che il guerriero è morto di morte violenta, per un colpo di lancia o di ascia." "Robert," disse la signora Kirk in tono di rimprovero.

"Ti sembra il caso di impressionare i ragazzi con questi dettagli?"

Il professor Kirk sorrise ancora.

"Mia cara, credo che vogliano soprattutto questi dettagli.

O sbaglio?" domandò, rivolto a noi.

"Sì, sì," annuì Julius.

"Davvero l'hanno capito dalle ossa?"

Il professor Kirk ignorò l'occhiata della moglie e proseguì.

"Sulla scapola sinistra c'è un'incisione profonda.

Un colpo calato dall'alto che deve aver raggiunto il cuore." Il Professore mimò un fendente.

"Alcuni frammenti di metallo sono ancora incastrati nell'osso scalfito."



"Significa che è stato colpito alle spalle," commentò Ariadne.

"Giusta osservazione," disse il Professore.

"A quanto pare il nostro guerriero deve aver incontrato un avversario poco sportivo."

Accompagnò le parole con un sorriso scanzonato.

"O forse il guerriero stava scappando," disse Julius.

Il Professore divenne serio.

"Anche questa è un'eventualità da considerare.

Ma penso che se si fosse trattato di un codardo non l'avrebbero seppellito con tutti gli onori, insieme a un corredo così ricco."

"Non hanno paura che qualcuno lo rubi?" domandò candidamente Ariadne.

Io e Julius ci voltammo di scatto verso di lei con l'istinto di tapparle la bocca o prenderla per il collo. "Be', il tumulo è custodito. E poi stanno già organizzando il trasferimento di tutti i reperti al museo, dove potranno studiarli con agio."

Parve rabbuiarsi per un istante prima di riprendere la solita espressione cordiale.

"Secondo me non basta un poliziotto per difendere il tesoro dai ladri di tombe," insistette Ariadne.

Questa volta Julius allungò il piede a toccare quello della sorella.

Ma cosa le saltava in mente? Voleva farsi scoprire? Confessare il furto? O forse no.

Se conoscevo appena un po' mia cugina, pensava che parlare con disinvoltura di quell'argomento avrebbe distolto da noi qualunque sospetto.

O sperava di acquisire informazioni che potessero esserci utili nel caso ci avessero scoperti. O forse era soltanto un po' strana, come avevo sempre sospettato.

"Chi ti dice che mi riferivo al poliziotto, mia cara?" ammiccò il vecchio Professore.

Nella stanza scese uno strano silenzio.

Non mi sfuggì il guizzo degli occhi della signora Kirk. "Robert..." disse di nuovo.

"Sono solo vecchie leggende," disse lui.

"Mi piacciono le vecchie storie," lo incitò Fedro.

Il Professore fece per aprire bocca, ma venne preceduto dalla moglie, che parlò guardandosi le mani, in tono appena rassegnato. "Gli antichi abitanti di queste terre credevano che i tumuli avessero un demone guardiano." "Un demone?" le fece eco Fedro. "Sì," proseguì Celeste Kirk, e quando alzò lo sguardo mi resi conto che mai nome era stato più azzeccato: il blu intenso delle pupille catturava la luce e l'attenzione.

"Il demone custodiva i tumuli affinché nessuno risvegliasse lo spettro del morto," concluse.

Quei discorsi di demoni e spettri stavano decisamente peggiorando il mio stato d'animo, ma non avrei saputo come cambiare argomento.

E un attimo dopo, quando la signora Kirk ebbe parlato di nuovo, mi fu impossibile farlo anche se avessi voluto. Disse: "Gli antichi credevano che il demone apparisse nelle sembianze di un grosso, feroce cane nero." Smettemmo perfino di respirare.

"E lo spettro del morto?" chiese una voce fioca che, mi resi conto dopo, era la mia.

Lo sguardo blu si fissò su di me e sotto la dolcezza per cui l'avevo conosciuto fin dal nostro primo incontro intravidi una forza che mi spaventò. "Le leggende dicono che se lo spettro ti cattura ti trascina dentro il tumulo e ti tiene lì per sempre, in un sonno eterno."



Sentii distintamente Julius deglutire accanto a me.

"Signora Kirk..." mormorò Ariadne.

"Sì, cara?" disse Celeste tornando ad assumere l'aria innocua di sempre.

"Gli spettri dei tumuli sono molto gelosi dei loro tesori?"

La signora Kirk sorrise amabilmente.

"Oh, sì, cara.

Gelosissimi."



5. NEL BOSCO

Quel giorno tornammo verso casa camminando silenziosi lungo il sentiero attraverso i campi.

Nessuno sentiva il bisogno di parlare, oppresso com'era dai medesimi pensieri.

Ne avremmo discusso, forse, più tardi, prima di dormire, oppure nella casa-albero, quando ce la fossimo sentita.

Ma le sorprese non erano finite.

In vista di casa ci imbattemmo nei ragazzini del villaggio. Erano in sette, e dovevano aver bighellonato nei dintorni in attesa di vederci spuntare, perché avevano tutta l'aria di aspettare proprio noi. Riconobbi quello che aveva attaccato rissa con Julius, un ragazzo più grande con l'espressione strafottente.

Non appena aprì bocca, presentii che sarebbe successo qualcosa.

"Nessun cane fantasma che vi insegue oggi, coniglietti?"

"Che cos'hai contro i conigli?" ribatté Ariadne guardandolo storto.

Julius invece rimase zitto.

Ero certo che non avrebbe accettato provocazioni.

Però non avevo fatto i conti con l'astuzia del suo rivale.

"Io non parlo con le femmine," disse quello.

E si mise a fissare Julius, che evidentemente era il suo obiettivo.

"Era tanto grande, quel cagnaccio cattivo?" I suoi amici ghignarono.

Mi chiesi come avesse fatto a scoprire l'accaduto e poi pensai che sicuramente era stato il fattore a raccontarglielo.

Ricordavo che uno di quei ragazzi era suo nipote, anche se non avrei saputo dire quale. Guardai Julius.

Era rigido, la mascella serrata, e teneva gli occhi fissi sul sentiero davanti a sé.

Sperai davvero che non reagisse, che Julius il Temerario fosse per una volta Julius il Saggio.

Se ci avessero attaccati avremmo soltanto potuto correre a casa.

O almeno provarci.

Tuttavia non credevo che l'avrebbero fatto.

Erano lì per qualcos'altro, e a dire il vero io non avevo alcuna voglia di scoprirlo.

Ma Julius non si muoveva, come l'avessero piantato nel terreno.

"Secondo me era un cagnolino," insistette l'altro.

"O magari un ratto," aggiunse uno dei suoi compari con lo stesso tono. "O magari un bel niente," concluse il primo con una risatina.

"A certa gente di città basta niente per pisciarsi sotto."

Julius aveva il respiro pesante e i pugni stretti.

Allora Fedro fece una cosa che non mi sarei aspettato.

Prese suo fratello per mano e lo tirò.

"Andiamo a casa, Julius, dài."

Credo di non avergli mai voluto così bene come in quel momento.

Mi mossi per primo, per dare il buon esempio.

Ariadne invece rimase indietro, lo sguardo torvo puntato su quel ragazzo odioso.

Così ci ritrovammo divisi: io davanti, lei alla retroguardia e gli altri due nel mezzo, con Fedro che tirava e Julius che non faceva un passo.

Poi disse quello che disse.

E ci ritrovammo di nuovo nei guai.



Eppure non sarei mai riuscito a dargliene la colpa.

"Al posto nostro ti facevi sbranare."

I sorrisi si spensero.

Al nostro avversario non restò che riavvolgere la lenza.

"Se riesci a scampare da un cane feroce, allora per te sarà una passeggiata attraversare la foresta."

Julius si decise a guardarlo in faccia.

"Non abbiamo il permesso."

I ragazzi del villaggio scoppiarono a ridere.

"Di' che non avete il coraggio.

O è il tuo paparino che ti fa tanta paura?"

Sapevo che sarei dovuto intervenire.

Tasso il Saggio doveva dire qualcosa.

Invece avevo la lingua paralizzata, assistevo alla scena come se fosse una recita a teatro di cui conoscessi già la trama.



"Io non ho paura," disse Julius.

"Allora prendete il sentiero e arrivate fino al fiume.

E ci portate una pietra di fiume, bella liscia.

E guarda che io le so riconoscere, quindi non fate i furbi."

Julius lo fissò con odio.

"Io non faccio mai il furbo."

Lo sapevamo.

Lui era fatto così.

Un cavaliere.

Potevamo lasciarlo da solo in un'impresa come quella? Certo che no.

Nemmeno Fedro si sarebbe tirato indietro di fronte alla sfida raccolta dal fratello.

I ragazzi del villaggio ci scortarono fino alla strada e poi all'imbocco del sentiero.

Fra tardi.

Dovevano essere passate le sei.



Se fossimo rincasati una seconda volta in ritardo, la punizione sarebbe stata raddoppiata.

C'era il rischio concreto di venire reclusi in casa per un pezzo. Tutto ci diceva che sarebbe stato meglio infischiarsene dell'onore e filare dritti a casa. Invece andammo spediti incontro al nostro destino, dall'altra parte della strada, dove la foresta sembrava osservarci a sua volta, chiedendosi chi fossero i quattro temerari che si accingevano ad affrontarla.

I ragazzi del villaggio rimasero a guardarci imboccare il sentiero, che si perdeva nella penombra umida sotto gli alberi, tagliata da lame di luce dense di pulviscolo. Tortuoso e non più largo di mezzo passo, era appena una linea più chiara tra il muschio, l'erba e i sassi.

Mi domandai per quanto tempo ancora la luce che filtrava attraverso l'intrico di rami e foglie sarebbe bastata a illuminare il percorso. Il problema più grosso era che ogni tanto il sentiero si diramava.

Allora uno di noi doveva provare a percorrerne un tratto, magari soltanto per accorgersi che non portava da nessuna parte o che finiva chissà dove, nel profondo del bosco.

Per nostra sfortuna non avevamo con noi la bussola, un altro dei cimeli di zio Albie, gelosamente custodito nella casa-albero.

E sotto la cappa verde dei rami era molto difficile orientarsi con il sole.

Questo rallentava la marcia.

Ariadne camminava in testa, poi veniva Fedro che temevamo potesse rimanere indietro, quindi io e Julius a chiudere la fila.

Mano a mano che la luce del pomeriggio maturava, diventando sempre più gialla, i fruscii degli animali tra le foglie ci facevano trasalire.



Non avevamo bisogno di dircelo: ogni movimento nel sottobosco ci riportava alla mente l'immagine del cane nero.

Un grosso scoiattolo ci tagliò la strada per raggiungere il tronco di un albero e scalarlo con una rapidità invidiabile.

Sarebbe stato bello poterlo seguire fino in cima e da lassù orientarsi, capire se il fiume era davvero davanti a noi o se non avevamo sbagliato a uno dei bivi che avevamo superato.

Dopo un po' Fedro iniziò a lagnarsi per il male ai piedi.

La testa gli ciondolava e la stanchezza lo avrebbe portato presto ad avere paura.

Anch'io iniziavo a essere inquieto.

Quando il sentiero finì in una piccola radura tra gli alberi capimmo di esserci persi.

Julius prese a perlustrare il perimetro del prato, in cerca di un'uscita. Ariadne rimbrottò Fedro, rischiando di farlo piangere.

Allora Julius tornò da lui e gli mise le mani sulle spalle.

"Non serve a niente piangere."

"Voglio tornare dalla mamma."

"Anch'io.

Per questo ho bisogno che tu sia coraggioso adesso.

Molto coraggioso.

D'accordo?"

Fedro tirò su col naso e annuì.

"Cosa facciamo?" chiesi.

Alzai gli occhi sul tratto di cielo aperto sopra di noi.

Non mancava molto all'imbrunire.

"Non dovevamo venirci, qui."

Ariadne mi lanciò un'occhiataccia.

"Non ti ci mettere anche tu!" disse.

"Dobbiamo tornare indietro e tentare uno degli altri sentieri," sentenziò Julius. "Quale?" chiesi scoraggiato. "Ne abbiamo passati tanti..."

Questa volta Ariadne non fece in tempo a rimproverarmi, perché un fruscio sinistro ci fece voltare verso il margine della radura.

Fedro strinse il braccio di Julius e io mi ritrovai al fianco di Ariadne.

"Che cos'è?" sussurrò lei.

Il pensiero del cane nero che sbucava dalle frasche mi strozzò le parole in gola.

"È il cane," riuscì a dire Fedro terrorizzato.

"Non dovevamo prendere il monile..." In una circostanza diversa, il fatto che scegliesse di usare la parola appresa grazie al professor Kirk mi avrebbe fatto ridere.

In quel momento invece per nulla.

"Andiamo via," aggiunse, con le lacrime agli occhi. "Zitto!" sibilò Julius, che non era meno spaventato di noi.

Il fruscio si fece più forte.

La bestia si stava avvicinando.

I denti presero a battermi senza che potessi controllarli.

Dunque succede davvero, mi dissi, non soltanto nei libri.

Ariadne mi strinse la mano. Poi la bestia apparve. Non era un cane.

Il corpo tozzo, la testa striata di bianco e nero. Un tasso.

Uscito a caccia prima del tramonto. Una stranezza.

Ci osservò, o piuttosto ci annusò, sollevando il muso da terra. Lo riabbassò e fece ancora qualche passo verso di noi per poi deviare lungo il bordo della radura. "Cosa facciamo?" sussurrai all'orecchio di Ariadne.



Sulle prime non capii la risposta che mi diede.

"Domandagli la strada," disse.

"Che cosa?" chiesi confuso.

"La strada per il fiume."

Non sapevo come fare.

"Domandagliela," mi incitò anche Julius.

Avrei dovuto dirlo agli altri.

Non avevo la più pallida idea di come si parla a un Tasso.

Ma ero abbastanza disperato da volerci provare.

Nella mia mente formulai la domanda nel modo più semplice.

"Puoi indicarci la strada per il fiume?"

L'animale continuò a frugare tra le piante, alzando di tanto il tanto il muso per sincerarsi che fossimo ancora distanti.

Era un comportamento davvero insolito per un tasso.

Non solo perché nella radura c'era ancora luce, ma anche perché non sembrava avere paura di noi. In effetti, pensai, chi avrebbe potuto avere paura di quattro bambini tanto spaventati?

Nella mia mente sussurrai anche una supplica. "Ti prego."

A quel punto il tasso fece dietrofront e tornò sui suoi passi. Si fermò, ci rivolse ancora un'occhiata e poi si infilò di nuovo tra le frasche.

Non saprei dire cosa mi spinse a crederci, ma in quel momento seppi che dovevamo seguirlo.

"Andiamo," dissi. Nessuno obiettò.

Mi vennero dietro, e io dietro il tasso, che zampettava dondolando, sempre più veloce, spaventato dai nostri passi.

Fendette le felci e gli arbusti del sottobosco finché non ritrovò la tana e ci sparì dentro.

Arrivammo davanti all'imbocco della tana sudati e con il fiatone.

"Be', lì non possiamo seguirlo," disse Julius sconfortato.

Mi guardai intorno: la radura era lontana, il sentiero perduto.

Eravamo nel fitto del bosco.

Il mio sguardo si bloccò davanti a un debole fascio di luce che spioveva da uno squarcio tra i rami su una striscia di terra battuta poco più in là. Ecco il sentiero.

Non dissi nulla, indicai da quella parte e affrettammo il passo pregando che fosse la pista giusta.

Passarono i minuti, e mentre avanzavamo l'aria si faceva più umida e fresca.

Buon segno, mi dissi.

Di lì a poco sentimmo l'odore dolciastro dell'acqua del fiume e riprendemmo a correre fino a che non ci bloccammo sul greto, rischiando di baqnarci i piedi.

A parte il lieve rumore della corrente che lambiva i rami dei salici, tutto sembrava quieto e silenzioso su entrambe le sponde.

Non c'erano uccelli né altri animali in vista.

Solo una libellula si attardava volteggiando sulla superficie a specchio, nella quale si riflettevano le cime degli alberi più alti.

Julius non perse tempo.

Nell'acqua bassa afferrò un bel sasso piatto e levigato, con un ciuffo d'alga attaccato, lo asciugò sulla camicia e se lo ficcò in tasca.

"Andiamo! Dobbiamo solo costeggiare il fiume fino a casa."

Le parole gli si spensero in bocca davanti alle nostre espressioni afflitte.

La luce andava calando come una condanna sulle nostre teste.

Era chiaro che non avremmo mai fatto in tempo a tornare per l'ora di cena.

Questa volta ci avrebbero segregato in casa per una settimana.

Avremmo vinto la scommessa, ma invece di un premio ci sarebbe toccata una punizione.

Ero così triste che ci misi un po' ad accorgermi del rumore che arrivava controcorrente.

Un borbottio meccanico.

Un motore.

Una barca sbucò dall'ansa del fiume.

La riconobbi, ci ero già salito.

Mano a mano che si avvicinava riconobbi anche il sorriso famigliare.

Avrei voluto urlare di gioia, e forse lo feci.

Ned ricambiò i nostri saluti.

Guidava in piedi, le braccia tese, le mani sul volante, in testa un cappello da marinaio con la visiera.

"Salve, ragazzi! Che ci fate da queste parti?"



Pochi minuti dopo risalivamo il fiume a bordo del motoscafo di Ned, pieni di sollievo, come naufraghi recuperati da un'isola deserta.

Trovammo i ragazzi del villaggio in cima al ponte e quando passammo sotto di loro Julius mostrò il sasso e lo lanciò con una parabola lenta e perfetta al capobanda, perché potesse afferrarlo al volo e appurare la nostra vittoria.

Sbarcammo da trionfatori, ma un istante dopo stavamo già correndo come soldati in rotta verso casa, pronti a finire nei guai.